Umberto Saba poeta italiano

C'è un Saba, poeta triestino, che aveva coscienza di dare alla sua città la sua poetica voce, ricca e commossa nel ritessere i legami letterari fra la terra d'origine e la forza espressiva più pura della poesia italiana. C'è l'uomo nato e nutrito nella cultura della città ambientata ai tempi della sua gioventù nell'Europa centrale proprio in quel momento particolarmente vivace che, dall'Ungheria alla Slovenia alla Cecoslovacchia, accompagnò col risveglio dei popoli asserviti da secoli la caduta precipitosa dell'Impero austro-ungarico. E, soprattutto negli ultimi tempi della sua vita umana, ci fu, e c'è ancora di più oggi, il Saba poeta italiano, un uomo che è entrato nella nostra cultura anche col suo esempio, e di cui le nuove generazioni ci pare che comincino ad avvertire la presenza e la vitalità quanto più ci allontaniamo dalla sua morte, avvenuta esattamente tre anni fa.

Così ci appare Saba anche dalle pubblicazioni che di lui o su di lui si susseguono. Ne abbiamo sottomano tre fra le più recenti. Un vero e proprio «omaggio» reso al poeta dalla rivista «Galleria» dell'editore siciliano Sciascia con articoli, ricordi e scritti vecchi e nuovi di Marcovecchio, Bocelli, Maier, Tognelli, Benco, Montale, Debenedetti, Palazzeschi, Scotellaro, Stuparich, Quarantotti Gambini, Ungaretti, Levi, Camilluccì, Mario Spinella. Lo scritto — quasi un testamento — *Quello che resta da fare ai poeti* pubblicato a Trieste da Anita Pittoni nelle «Edizioni dello Zibaldone». Infine il volumetto postumo *Epigrafe, Ultime prose*, curato, con quella passione che lo distingue, da Giacomo Debenedetti per le edizioni del «Saggiatore».

◆

Debenedetti ci parla di una «Quinta stagione di Saba», come di una finale vittoria anche sulla vecchiaia e sulla morte, come una forma che il poeta ritrovava intatta e ch'era una costruzione umile e sapiente di vita di fronte alla solitudine, alla miseria, all'indifferenza, all'esclusione cui ogni uomo può essere condannato. E mi pare che, frugando nelle origini e nelle ragioni, nel senso di libertà e nell'anticonformismo persino ostinato del poeta, il critico abbia saputo darci una lettura attenta e stimolante.

Epigrafe, i versi compresi nel primo gruppo della raccolta, furono custoditi da Saba fino all'ultimo, gelosamente, quasi volesse farne una testimonianza di sé a se stesso: «*poesie.... — me vivo, mie. — Poi le avrò scritte come l'altre invano — per gli uccelli e un amico, al tempo triste — nel mio triste italiano*». Ma credeva egli davvero alla sostanza di quell'*invano*, all'inutilità del suo fare, quando ogni espressione poetica è anzitutto una azione sul mondo? O era soltanto sconforto, sfiducia, com'egli dice nel distico finale di *Epigrafe*: «*Parlavo vivo a un popolo di morti. — Morto allora rifiuto e chiedo oblio*»? L'oblio, per se, accettiamolo pure, ogni vero poeta può desiderarlo; ma per la sua poesia?

E' vero: nessun poeta oggi in Italia è popolare. Il popolo di poeti fu in realtà per il poeta Saba «popolo di morti». Persino Leopardi, di cui si parla tanto, e ancora lì a dire *invano* le disperate contraddizioni delle sue domande sulle sorti dell'uomo, Saba, almeno inizialmente, prima che i tempi di una ricerca più accanita, orientata contro la sordità dei mezzi espressivi — intorno al '24-'25 — non gli imponessero di regolarsi altrimenti, fu definito poeta ricco di istinto e anche felice nella sua fecondità, tanto che i suoi versi occupano circa dieci volumetti della collana «Lo Specchio» di Mondadori. Ma, pur se si parla di istinto, e nonostante la sua originaria tendenza alla musicalità e al canto, egli fu tutt'altro che popolare anche nell'altro senso di innesto perfetto — e non romantico — della sua voce sulle forme dell'espressività popolare, la sola anche che possa, a nostro parere, far toccare i vertici della «bellezza etica», per dirla con Shelley, la sola che permetta all'artista di aspirare alla totalità espressiva di un'epoca.

La parte migliore dell'esistenza di Saba si sviluppò, in un'epoca esternamente ottimista e profondamente incrinata da soprastrutture coercitive e violente, come accade quando una dittatura reazionaria e dall'alto — qualunque fascismo — sconvolge per influenza diretta e indiretta, anche attraverso la critica apparentemente anticonformista, la dialettica in cui l'artista, e prima di lui l'uomo, riesce ad operare la propria scelta. Saba approdò all'antifascismo, ma artisticamente anche lui e altri come lui, anche più giovani e ugualmente «ricchi d'istinto», non potevano non trovarsi imbarazzati nel loro sviluppo. Saba si sentì «di un'altra specie». Saba sentì spesso che le sue ragioni non collimavano, tutt'altro, con la cultura che gli stava intorno. In realtà, non ci fu mai tempo così poco poetico come quello in cui egli visse. Il dominio della borghesia e le sue successive dittature avevano proprio trasformato l'Italia in un popolo poeticamente di morti, anche se la presenza di lui, di Montale e di Ungaretti non facevano più dell'Italia una espressione geografica nell'Europa poetica di allora.

Ma intorno a lui? Croce s'era fermato a Gaeta. «Poesia di istinto — scriveva sconfortato anche Montale, in una breve nota del 1928 (pubblicata ora da "Galleria") — ma di istinto troppo complesso per il pubblico ordinario dei nostri poeti, che è il pubblico peggiore». E Saba stesso nelle *Scorciatoie* ricorda che, per farlo entrare nelle antologie scolastiche, e «intonarlo all'insieme» i compilatori «*gli tagliavano la testa*», assimilavano, cioè, a una visione loro, e antiquata, la sua poesia riproducendola a pezzetti staccati.

◆

«Il poeta deve tendere ad un tipo morale il più remoto possibile da quello del letterato di professione, ed avvicinarsi invece a quello dei ricercatori di verità esteriori o interiori, le quali, salvo forse la più alta forma di intellettualità che occorre per investigare le seconde, sono tutt'una cosa», scriveva Saba nel 1911, nel testo pubblicato dallo «Zibaldone», dove afferma che «ai poeti resta da fare la poesia onesta». E' possibile ammirare qui la modernità di una visione che, per via di intuito, arriva fino alle soglie dell'affermazione marxista di unità e indissolubilità della cultura. E forse anche per questo ci viene in mente quell'altra lezione, di Shelley, della «bellezza etica», altrettanto unitaria, dove lo accento non poggia su sulla bellezza ne sull'etica.

Ma quale fu il rapporto di Saba con la sua verità? Ci siamo abituati persino nelle pagine più semplici a seguire l'umano suo discorso con le cose e le vicende della vita, quell'amore luminoso per la vita. E quelle tonalità accorate delle parole che nei suoi versi distesi assorbono la musica degli eventi ci portò sempre alla scoperta di una poesia dell'intimità, ma di un'intimità mai delusa, dove l'*invano* non è rifiuto, è protesta d'amore. Anche il suo amore per l'Italia è una testimonianza di questa posizione. Pochi hanno amato come lui questo «popolo di morti»: pochi si sono ribellati come lui contro i carnevali guerrieri in cui veniva travestito questo popolo; pochi hanno vissuto come lui, e non solo perchè perseguitato razziale, la tragedia italiana della guerra. L'uomo che nella propria moglie scoprì le «*femmine di tutti i serenti animali*» fu tra i pochi che colsero il senso dell'umiltà italiana che le sconfitte secolari avevano reso umana e che fa la grandezza di questo popolo ancora oppresso e ancora ribelle ai carnevali fascisti.

Guardiamo qui, nel libretto di *Epigrafe*, oltre quella grande poesia che è «Vecchio e giovane», sulla quale l'interpretazione di Debenedetti e per vari aspetti illuminante, quei due poemetti in prosa che sono le due lettere alla Linuccia «Le polpette al pomodoro» (già nota dal '57) e «Come un vecchio che sogna». Di cosa eran fatte le polpette che la moglie cucinava così bene? «Se dicessi che erano amore... altro non saprei, in verità, aggiungere», risponde il poeta. Ma non si ferma lì. Dopo aver narrato il ricordo di un pranzo autentico, in cui la moglie confermava queste sue doti di umano amore, egli immagina un pranzo fantastico in casa sua, con la moglie e una nipote e un'amica intima, dove invitato d'onore è Giacomo Leopardi. Come accoglierlo? Il personaggio è difficile, di salute cagionevole, e quindi debole di stomaco, e l'uomo è stato il più desideroso di amore che sia mai vissuto, ma è anche deluso e irritato dagli uomini. Verrà?

◆

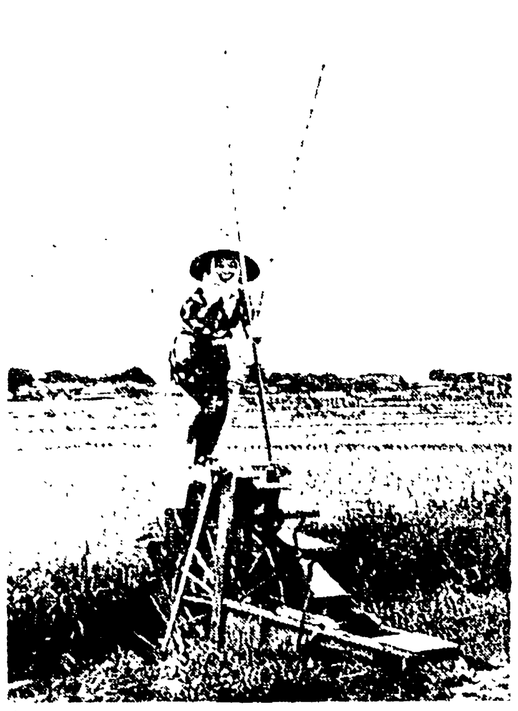
I preparativi sono tanti e così affettuosi che Leopardi arriva davvero, si siede a tavola, par felice delle attenzioni, lo sguardo ch'egli rivolge, per ringraziarla, alla nipote Paoletta, improvvisatasi cameriera (buona dolce materna affettuosa, la definisce Saba), è il punto culminante della serata. Il grande poeta gradisce persino il caffè che subito la moglie del poeta vivo va a preparare in cucina. Ma quell'uscita di scena della donna manda tutto a rotoli: a Saba, che fino a quel momento s'era trovato nella situazione penosa del sarto di Manzoni di fronte al cardinal Borromeo, salta in mente di chiedere a Leopardi se davvero, come egli ha scritto nel «Sabato del villaggio» rose e viole fioriscano nella stessa stagione... Basta quella pedanteria a far dissolvere la presenza del poeta, che anche lì in quella casa era venuto per cercare amore, l'amorosa solidarietà che gli uomini, in questa società, continuano a cercare *invano*.

MICHELE RAGO

Nelle campagne di Maiebasci

Ha solo quattordici anni in Giappone la classe dei contadini - proprietari

Perchè Mac Arthur fece la riforma agraria - La drammatica prospettiva offerta ai contadini dalla classe dirigente è però oggi quella di una rapida proletarizzazione: organizzarli e guidarli alla lotta su una piattaforma di alleanza con gli operai è il grande compito della sinistra



Due aspetti caratteristici delle campagne giapponesi

(Dal nostro inviato speciale)

TOKIO, luglio — *Nelle campagne di Maiebasci (prefettura di Gumma, cento chilometri dalla capitale) la media della proprietà terriera è di 86 acri, pari a circa 34 ettari. Ryo Ikebe possiede 82 acri, coltivati a riso, a legumi e — in piccola parte — a bambù. E' quel che si dice un contadino «medio», senza voler attribuire a questa espressione un valore rinorosamente classista. I compagni me lo presentano dicendomi semplicemente che parlando con lui potrò farmi un'idea precisa della vita e dei problemi del mondo rurale giapponese. Ikebe è comunista. Questo gli permette di avere una chiara coscienza della propria posizione nella società e di comprendere i problemi generali della sua classe, cosa di cui gli altri contadini, in maggioranza sostenitori passivi del partito liberal-democratico e dei governi reazionari, non sembra siano capaci.*

17 ore di lavoro al giorno

Il colloquio si svolge in una grande casa di legno, divisa in due parti principali. A destra, al livello del suolo, c'è il magazzino degli attrezzi, delle sementi, dei concimi chimici, e qui il pavimento è di terra battuta. A sinistra, vi è la abitazione della famiglia, dal pavimento di legno, rialzato circa mezzo metro dal suolo e ricoperto di morbide stuoie, i famosi tatami, comuni a tutte le abitazioni tradizionali del Paese, ricche o povere. Seduta su queste stuoie la famiglia mangia su tavoli bassi e dorme, di notte, sdraiata su semplici imbottite. Non ci sono sedie. Le pareti sono smontabili: gli armadi, inseriti nei muri.

L'aria è piena di odori forti e sgradevoli: concimi, insetticidi, letame, mangimi industriali, erbe marce (siamo naturalmente in mezzo a risaie. L'acqua lambisce la soglia e riflette le finestre illuminate). Decine di pulcini pigolano in gabbie metalliche, sotto lo stesso tetto dei padroni, in attesa di essere trasferiti nel pollaio esterno. Mosche insolenti penetrano fin dentro le camicie bagnate di sudore. Si beve te verde, lo stesso che si offre in qualsiasi ufficio, casa o redazione di giornale: si mangiano piccoli dolci rosa, verdi e azzurri, fatti di farina di riso, di pesce in polvere e di alghe marine.

Ryo Ikebe lavora sodo: in questa stagione, «attacca» alle 4 del mattino e «stacca» alle nove di sera. Nella stagione morta, il lavoro dura dieci ore al giorno. E' una vita di sacrificio, ma non di stenti. Il prodotto della terra è tutto di Ryo Ikebe e della sua famiglia. Questa è la novità sensazionale del Giappone moderno: la sparizione della grande proprietà fondiaria, la nascita di una classe di contadini-proprietari che ora rappresenta lo strato sociale più numeroso di tutto il Paese.

La riforma agraria fu fatta dall'alto, per ordine di Mac Arthur, a quell'epoca (1946) dittatore incontrastato del Giappone. L'80 per cento della terra arabile fu tolto ai feudatari e venduto ai contadini. Ryo Ikebe non sente alcuna riconoscenza per questo provvedimento, che pure (obiettivamente) rivoluzionario. Come comunista, ha avuto modo di riflettere bene sulla storia di questo dopoguerra, ed è giunto alle seguenti conclusioni: innanzitutto, la abolizione della grande proprietà fondiaria fu un atto di autodifesa degli Stati Uniti contro la classe dei feudatari, sostegno principale del militarismo aggressivo (l'idea di una seconda Pearl Harbour mettevà i brividi addosso agli americani), in secondo luogo, l'obiettivo di Mac Arthur era quello di prevenire futuri movimenti contadini, che la conservazione della vecchia struttura economico-sociale nelle campagne avrebbe reso prima o poi inevitabili, in terzo luogo, la riforma mirava a rattorzare e ad estendere il potere dei grandi monopoli, «indiani» e americani, facendo del Giappone un Paese «più moderno», un Paese «in tutto e per tutto borghese».

Purtroppo — dice Ikebe — questi obiettivi sono stati sostanzialmente raggiunti. I contadini, che prima erano sfruttati direttamente dai grandi proprietari, oggi lo sono dai grandi monopoli, ma non se ne accorgono, perchè lo sfruttamento è più complicato e indiretto, e quindi continuano ad appoggiare la destra, restando — in grandissima parte — estranei e indifferenti, se non ostili, ai movimenti democratici, per il progresso sociale e la pace, che invece mobilitano la maggioranza delle popolazioni cittadine.

Ikebe, tuttavia, non dispera nella possibilità di un rapido risveglio delle masse rurali. Nella prefettura di Gumma, per esempio, migliaia di contadini hanno partecipato per la prima volta nella storia del Giappone — alle manifestazioni contro il trattato nippo-americano e contro una base aerea situata presso Maiebasci.

Le cooperative e l'usura

D'altra parte, mi dice Ikebe, ci sono altri motivi che prima o poi dovranno spingere le masse rurali alla lotta. I prodotti della terra non bastano a mantenere tutte le famiglie contadine. Chi possiede meno di 150 acri deve trovare nuove fonti di guadagno: allevamento di galline, oppure di bachi da seta, che però richiedono spazio, cure assidue e molta manodopera. Ikebe, che ha cinque figlie piccole, ha scelto la prima soluzione, possiede 700 galline e arrotonda il bilancio con la vendita delle uova. Molti figli dei suoi vicini vanno nascosti in città, dove si impiegano come operai nelle fabbriche meccaniche ed elettro-meccaniche. La sera tornano in famiglia. Ogni mese, puntualmente, ma non senza qualche timida protesta, consegnano al padre tutto il salario (15 o 17 mila yen, in genere).

Ikebe non possiede macchine agricole. Quando ne ha bisogno, le prende in affitto. Mi spiega che i partiti di sinistra cercano di incoraggiare l'acquisto di macchine in comune, anche per rompere l'isolamento individualista in cui i contadini tendono a rinchiudersi. Ma, per ora, le uniche cooperative esistenti sono quelle per la vendita dei prodotti sul mercato (e molti, tuttavia, si ostinano a vendere in proprio).

Che dire di queste cooperative? Il giudizio di Ikebe è secchio e sostanzialmente negativo. Tutte le cariche sono monopolizzate dai contadini ricchi (e da quelli che possiedono circa 200 acri. Costoro mancegrano come vogliono il corpo elettorale e controllano i fondi comuni, da cui attingono grossi prestiti, riservando a poveri le briciole. Fanno anche di peggio. Si servono del denaro della cooperativa per praticare l'usura.

Il 40 per cento degli abitanti del villaggio di Ikebe è in debito (da 50 a 300 mila yen a testa) e i debitori tendono a salire, o giù anno. Molti contadini, inoltre, sono costretti a vendere una parte della propria terra per pagare medici e medicinali, oppure — ecco un particolare grottesco! — le multe inflitte dallo Stato e dalle prefetture. Non pago, perduta ogni speranza di poter trarre coi prodotti della terra, vendono tutto e si trasferiscono in città, dedicandosi al piccolo commercio.

Gli altri compagni mi spiegano — a sostegno delle informazioni di Ikebe — che tutto il mondo contadino giapponese deve tare i conti con problemi analoghi. Un'inchiesta condotta nel nord-est (quindi in tutt'altra zona che la prefettura di Gumma) ha dimostrato che 70 famiglie contadine su cento vivono grazie a lavori «ausiliari». E' per lavori «ausiliari» non si intende più soltanto l'allevamento o il lavoro in fabbrica, ma anche la produzione, a domicilio e per conto di piccoli e medi industriali, di orologhi, bambole, ventagli, souvenir e così via.

La drammatica prospettiva è quella di una rapida proletarizzazione di milioni di famiglie contadine. Solo una piccola parte riuscirà a salvarsi, anzi ad arricchirsi a spese degli altri. Il fenomeno sarà accelerato e aggravato — fino ad assumere proporzioni catastrofiche — dalla liberalizzazione del commercio con l'estero. La libera importazione di semi di soia, di riso e di barbabietole, a prezzi assai più bassi di quelli che il contadino giapponese può praticare, darà un colpo duro all'agricoltura nipponica. I contadini più ricchi ed intraprendenti, che già oggi possiedono macchine, danaro e cognizioni tecniche, riusciranno a fronteggiare la concorrenza straniera, sviluppando i metodi di coltivazione e sostituendo al riso l'allevamento del bestiame da carne e da latte e la produzione di ortaggi. Gli altri saranno ridotti alla rovina, espulsi dalla terra, costretti a cercarsi un lavoro in città, in disperata concorrenza con altri milioni di disoccupati e di «sottoccupati».

Una politica per le campagne

Credo di aver capito che il governo conta sull'accettazione fatalistica, da parte contadina, di questo cataclisma sociale. Oggi, i contadini sono la base di massa della reazione nippo-nipponica. Continueranno a votare per i Liberali come Kishi anche dopo aver perduto la terra? E' difficile rispondere. La domanda, ad ogni modo, ci porterebbe troppo lontano nel futuro. I problemi da affrontare sono più immediati. Aprire gli occhi dei contadini sul cataclisma che si prepara, organizzarli e guidarli alla lotta sulla base di una piattaforma politica chiara, efficace e soprattutto concreta: ecco i compiti che la sinistra giapponese dovrà assolvere nei prossimi mesi. Si tratta, in sostanza, di realizzare anche in Giappone, nelle condizioni particolari del Giappone, la classica, indispensabile alleanza fra contadini e operai. Un profondo mutamento di coscienza nelle campagne potrebbe sbloccare la situazione e spostare decisamente a sinistra l'asse politico di questo Paese-chiave, così importante per le sorti di tutto il Continente asiatico, e quindi del mondo intero.

ARMINIO SAVIOLI

Le forze dell'anti-cultura contro gli intellettuali bolognesi

"Frati volanti,, al soccorso dei missini

Il recente appello degli uomini di cultura contro ogni collaborazione col neo-fascismo ha irritato i clericali emiliani - Un articolo di Felice Battaglia e gli interventi di Spadolini

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, luglio — I frati volanti di Bologna si stanno specializzando in manifesti ingiuriosi contro i professori dell'Università e gli uomini di cultura che hanno preso fermamente posizione di fronte al pericolo di una involuzione fascista. Secondo i frati, la cultura, dopo essere stata «umiliata», e addirittura «al mercato» quando i suoi più autorevoli esponenti si richiamano agli ideali dell'antifascismo.

La contrapposizione è significativa: da una parte sono schierati i missini che ingiuriano il Rettore Magnifico (consenziente il prefetto che si rifiuta di interdire il manifesto fascista); al loro fianco, i frati volanti si vantano di ignorare (e ben lo si comprende) chi siano gli intellettuali antifascisti. Dall'altra parte stanno i rappresentanti di una cultura e di un Ateneo in cui si sono formati, con significativa continuità, Carducci e i giovani studenti caduti impugnando le armi contro i nazisti. Ad una tradizione di libertà e di cultura («senza libertà non vi è cultura» afferma il manifesto degli universitari) si contrappongono cioè i portatori del vecchio odio contro tutti i valori del pensiero: gli eredi dei pontifici schierati contro la gloriosa Università e dei gerarchi che traevano la pistola quando sentivano parlare di cultura. Se i due si assassinati dalla polizia non costituissero già una sin troppo eloquente prova, basterebbe questo schieramento dei tradizionali nemici del progresso a dimostrare quanto sia giustificato il grido d'allarme degli intellettuali.

Nello stesso campo cattolico lo hanno ben compreso quei docenti e professionisti che, rifacendosi alla dottrina cristiana, han voluto lanciare un «appello alla chiarezza» per respingere ogni collusione con l'estrema destra: la «necessaria difesa dei valori cristiani contro il marxismo», dicono costoro, non giustifica la collaborazione coi neofascisti ne l'esaltazione di regimi autoritari e di dittatori «forti e sagaci» (leggi Franco e Salazar). Una società veramente cristiana — essi concludono — non deve mirare a un paternalismo conservatore e autoritario, bensì ad una autentica libertà e al l'attuazione di un ordine più giusto.

Appelli di questo genere non sono nuovi, ma assumono in questo momento un significato particolare: l'alleanza coi fascisti, accettata liberamente dai dirigenti democristiani, non è stata da loro disdetta, ma al contrario difesa con le armi contro il movimento popolare. Agli autori degli eccidi è andato l'elogio della direzione del loro partito. Siamo quindi ben lontani dalla situazione idillica sostenuta sul «Resto del Carlino» dal filosofo gentiliano Felice Battaglia che, ponendosi salomonicamente al di sopra degli uccisori e dei morti, chiede parità di diritti per tutti — fascisti e antifascisti — lasciando all'uomo di cultura il compito di una astratta ricerca del vero.

Il Battaglia che, a difesa del congressi missini, invoca la libertà di riunione e di opinione, dimentica che dieci persone sono state fucilate dal governo democristiano proprio per vietare la medesima libertà di riunione agli antifascisti. Ma questo è solo un particolare. L'errore di fondo, per un uomo che si proclama devoto alla libertà, consiste nell'incomprensione del senso profondo e reale della Resistenza come fatto di cultura impegnata in difesa di certi ideali. Gli uomini di cultura che hanno partecipato alle battaglie dell'antifascismo hanno rotto la torre d'avorio di una cultura isolata dalla realtà, hanno preso posizione e proclamato coi fatti un metodo nuovo: esponenti di diverse posizioni politiche e ideali, uniti contro la dittatura, si sono trovati d'accordo nel respingere ogni discriminazione, nel rifiutare che un unico gruppo politico potesse rivendicare a sè solo i diritti di una verità assoluta e dogmatica. La Resistenza è stata, in questo campo, l'apertura di un dialogo civile tra cattolici, comunisti, laici: di ogni corrente, su un piede di parità, contro chi voleva far tacere in Italia e nel mondo ogni voce libera.

Per questo, oggi, gli uomini di cultura veramente tali prendono nuovamente posizione e, di fronte al pericolo fascista, respingono ogni discriminazione e riaffermano quel metodo di civile convivenza contro coloro che, soffocando il libero pensiero, vorrebbero tornare al dogma sostenuto dai mitra della polizia. L'opposizione di metodo è opposizione di contenuto. Da un lato, il Rettore, nei giorni degli scioperi generali, offre agli studenti il gonfalone dell'Università ove si tenga una manifestazione antifascista e consiglia ai professori di sospendere gli esami. Questa è nei fatti la difesa della democrazia. Sul fronte opposto, si qualifica da solo quel Giovanni Spadolini, direttore del «Resto del Carlino», che telefona (inutilmente) a questo e quel professore universitario affinchè ritiri la firma posta sotto il manifesto accanto a firme di comunisti.

Dove va a finire qui la libertà di opinione invocata da Felice Battaglia? In realtà qui ci si trova di fronte proprio a quella diversità di metodo e di sostanza che distingue fascismo e antifascismo. Per il primo ogni arbitrio è giustificato (compreso l'assassinio di liberi cittadini) dalle superiori esigenze della lotta contro il «pericolo rosso». Per l'antifascismo, la libertà della cultura è affermazione di un nuovo metodo di civile dialogo tra opinioni diversi, di concorrenza ideale aperta a tutti coloro che in tal modo concorrono all'arricchimento del patrimonio comune.

I manifesti dei professori degli intellettuali bolognesi — come quelli usciti da tante altre città e università italiane — indicano, a conforto della democrazia italiana, che questo patrimonio ideale è sopravvissuto alle offensive della destra clericale ed anche alle inevitabili divisioni sorte dopo la vittoria. Essi non rappresentano, come vorrebbero sciocamente far credere i corifei di Tambroni e di De Marsanich, un cedimento al comunismo. Ma, semmai, una valida riaffermazione del patrimonio comune a tutti gli uomini della Resistenza, la continuità di quella tradizione antifascista che, quindici anni or sono, nel giugno del 1946, proprio nella Università di Bologna si riaffermava con le firme poste da cattolici, comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani sotto il manifesto che invitava il popolo a votare per la Repubblica.

RUBENS TEDESCHI

La rivista delle riviste

Il "Centenario,,

Il recente «convegno delle riviste» un oratore, il prof. Martini se non erriamo, espresse il suo rammarico per quella sorte di ostracismo che la cultura accademica (ed anche gruppi di «terzaforzisti» politicamente impegnati) aveva dato al convegno di studi (commissioni dedicate ai «Problemi dell'Unità d'Italia») un rammarico tanto più motivato in quanto quell'ostracismo, oltre a mostrare insensibilità verso il contributo originale che gli studiosi marxisti stanno arecando alla storia del Risorgimento e dell'Unità italiana rivelava sfiducia nel valore stesso della ricerca culturale che è dibattito, incontro e scontro di idee, mutua collaborazione e influenza. Non da riflettere intorno alla giustezza di quel rilievo dinanzi al numero 3 (ora uscito) di Studi Storici (rivista trimestrale edita dall'Istituto Gramsci e diretta da Gastone Manacorda) che pubblica le tre prolusioni tenute al convegno del marzo scorso da Giorgio Candeloro, Ernesto Ragionieri, Emilio Sereni oltre a una interessantissima comunicazione del polacco Witold Kula sui settori e le tendenze arretrate nell'economia del capitalismo nascente. Non solo perchè lo studioso (ed anche il lettore non specialista) si ha dinanzi un materiale di alto livello scientifico e di approfondita elaborazione ma perchè un'avvertenza redazionale oltre a quella notazione polemica un argomento critico che è necessario porre nel suo giusto rilievo.

Ci, infatti, dinanzi al Centenario dell'Unità italiana, e all'attraversamento che ci assumono i vari gruppi intellettuali sociali un raffronto illuminante: quello del 1911, che fu occasione, per gli studi storici e i dibattiti politici di un grosso bilancio, il bilancio del mezzo secolo di vita del Regno d'Italia. Allora, ci ricorda la avvertenza «la classe dirigente che cinquant'anni fa inaugurava il cinquantennio e dava alla luce quei tre grossi volumi editi dai Lincei, ancor oggi tanto utili, nei quali si misurava il progresso compiuto dallo Stato italiano, parlava in prima persona e con legittimo orgoglio di protagonista». L'Italia borghese poteva vantare la propria coscienza con le promesse donde era mossa: si era al culmine dell'età giolittiana alla vigilia dell'impresa libica e del suffragio universale; c'era diffuso il senso di aver appena raggiunto una prima meta.

E oggi? Ben diverso è il quadro «Dopo oggi una classe dirigente che possa esaltarsi dell'opera compiuta, che possa rivendicare a sè il merito ed il demerito di un secolo intero con coscienza e continuità e possa, come allora, legittimamente vedere il tutto come un progresso? Lo Stato italiano ha mutato forma ed è governato da forze politiche che hanno accettato l'unificazione italiana ma non possono chiamarsi dirette eredi delle forze che la fecero. Il nome stesso, il bel nome di libertà e di liberalismo, è sentito presso di noi a segno che persino i borghesi amanti del progresso sono costretti a dissociarlo. E il movimento sociale e proletario è cresciuto fino a divenire forza politica di primo piano».

Di qui forse, anche di qui comunque, la cattiva coscienza della borghesia italiana che ci mette poca voglia e punta passione nel celebrare il Centenario, che si direbbe tema ossi nuova e rinnovata conoscenza del passato. Eppure al centro della mediazione storica, tornano i temi dell'unità italiana: tornano per gran merito degli studiosi marxisti, e del movimento operaio più in generale: poichè ad esempio, lo studio del Risorgimento e anche studio del rapporto tra Risorgimento e fascismo, come problema centrale del primo secolo di storia d'Italia unita, e lo studio delle forze sociali attive nel processo di formazione dello Stato italiano è anche discussione sui caratteri peculiari dello sviluppo del capitalismo in Italia.

E' un rinnovamento storiografico che ha preso le mosse dal pensiero di Gramsci e che da nelle relazioni citate, frutte succose. Se la classe dirigente ha perso quella coscienza di sè che aveva cinquant'anni fa, la situazione non di meno diventa l'assetto di una critica, di una riflessione, da parte delle forze progressiste della società. Come affermava Giorgio Candeloro nella relazione qui pubblicata, i problemi dell'Unità italiana sono affrontati in modo nuovo proprio da queste forze nuove. E qui sta, se non per la borghesia, per il proletariato, l'attualità del Risorgimento.

P. S.

La copertina disegnata da Renato Guttuso per il numero di «Rinascita» sulla nuova Resistenza, in vendita in questi giorni

SEGNALAZIONI

Su Politica ed economia di Lucio continuano ad avere ampia trattazione due temi interessantissimi: quello della economia sovietica e quello del rapporto tra progresso tecnologico e capitalismo. Se in attesa la rivista pubblica un saggio di Silvio Leonardi su alcuni caratteri del sistema economico sovietico, ora è Vincenzo Vitello che riprende l'argomento dei «criteri e metodi della pianificazione nell'URSS». Il tempo stesso, un intervento di Sabino Di Benedetto continua la discussione iniziata da Dobb, Bettelheim e Barans su «Progresso tecnico, formazione del mercato e prospettive dell'economia capitalistica».

Continua, e si conclude sulla Riforma della scuola, il referendum sulla problematica pedagogica. Cronache Meridionali di giugno pubblica un editoriale di Gerardo Chiaromonte su «Il miracolo italiano e il Mezzogiorno» e un saggio di grande impegno storiografico di Rosario Villari su «La liberazione del Mezzogiorno e l'Unità Nazionale».